

David Ludden, *Storia dell'India e dell'Asia del Sud e del Sud Est asiatico*, a cura di Simona Vittorini, traduzione di Piero Arlorio, Piccola Biblioteca Einaudi. Mappe, Torino 2011, pp. X – 340, € 24,00 ISBN 9788806206963 (edizione originale Oxford 2002)

Scrivere una storia dell'Asia meridionale – una regione dalle infinite diversità e con una ricchezza di documentazione storica straordinaria, estesa su un periodo che va dalla preistoria al presente – è certamente un compito arduo per chiunque. David Ludden riesce a risolvere il problema di riportare la sconcertante mole di nomi, toponimi, date ed eventi in molteplici lingue in un piacevole racconto di ciò che per lui costituisce il nucleo delle istituzioni e trasformazioni importanti, organizzando il testo sul tema delle “identità collettive”, intese come “prodotto instabile del potere sociale in luoghi ben determinati” (4). David Ludden è uno studioso dai molteplici interessi, e la sua ricerca si incentra da decenni sulle realtà ambientali in cui vivono le popolazioni, non rimanendo peraltro limitata dall'orientamento sull'India settentrionale comune a molta della (nostra) ricerca sul subcontinente.

L'opera presenta principalmente una storia del cambiamento sociale, tracciando anche un quadro della vita quotidiana della gente comune. In questo modo riesce a sottolineare molto bene il carattere mitico delle storie nazionali, che costruiscono narrazioni retrospettive per politiche moderne. La carta geografica tracciata da Ludden segue frontiere diverse rispetto quelle dagli Stati nazionali chiamati Bangladesh, Bhutan, India, Maldive, Nepal, Pakistan e Sri Lanka che oggi occupano la regione. Frontiere che cambiano col passare del tempo, delineando storie complesse, con importanti filoni che rimangono in secondo piano o sono addirittura cancellati nelle narrazioni nazionaliste. Il testo è strutturato in sette capitoli, ciascuno caratterizzato da un titolo che documenta la transizione da “una civiltà antica” a “territori medievali”, verso “regioni” e “società” moderne fino alle “nazioni” contemporanee, segnalando il tipo di mutazione identitaria che l'autore attribuisce a ogni periodo. Nell'ottavo capitolo, che nell'originale era un'appendice, si forniscono brevi profili dei paesi che costituiscono gli attuali stati nazionali dell'Asia meridionale. In generale Ludden presenta ciò che i gruppi elitari o le tradizioni testuali egemoniche propongono come “la” storia per metterne in luce i limiti, sottolineandone la provenienza e suggerendo realtà alternative che rendano conto della popolazione nel suo complesso.

Il primo capitolo “Invenzione di una civiltà antica”, presenta come tema strutturale l'attenzione alla geografia e la trasformazione delle società in imperi complessi. Il secondo capitolo “Territori medievali mutevoli”, propone una periodizzazione alternativa rispetto alla storiografia coloniale e nazionalista. Infatti, coprendo un periodo che va circa dal 500 al 1700, scardina la visione dominante che identifica nell'islàm l'unica componente in grado di spiegare comportamenti come la conquista e il saccheggio, quando in realtà si tratta di fenomeni comuni e diffusi in tutto questo periodo. L'opportunità di introdurre anche il periodo mugál in questo capitolo piuttosto che nell'ambito della prima modernità si può discutere, ma rimane valida la correzione di un pregiudizio generalmente considerato come dato di fatto. Nel terzo capitolo, “Regioni della prima modernità”, Ludden continua a proporre una periodizzazione alternativa, isolando un lasso di tempo che va da circa il 1700 al 1848.

In questo modo sviluppa l'argomento secondo il quale la colonizzazione britannica si è innestata su sviluppi sociali ed economici cristallizzati nel XVIII secolo. Per chiarire questo punto Ludden traccia in primo luogo una rassegna delle regioni formatesi nel XVIII secolo, proponendo poi una cronologia in cinque fasi dell'imposizione dell'autorità britannica. Il quarto capitolo, "Costruire società moderne", traccia l'emergere di una società e di un'economia imperiale, senza tralasciare le variazioni regionali. L'intento è dimostrare come vecchie identità sociali si siano modificate producendone di nuove, quelle che sarebbero diventate dominanti nella nuova storia. Analizzando l'organizzazione dell'impero britannico per livelli di urbanizzazione, Ludden evidenzia come ciascun centro urbano rappresenti diverse gradazioni della presenza britannica e della "modernità imperiale". Nel quinto capitolo, "Le origini della nazionalità", la costruzione dell'identità nazionale si delinea attraverso i dibattiti che le élite coloniali condussero a proposito di ciò che costituiva la "tradizione", immaginata come una combinazione di verità arcaiche e valori universali. In questo processo l'India britannica costruisce i musulmani come "stranieri ostili" (201) e incide sulla separazione di identità sociali su linee religiose e linguistiche. Il capitolo sei, "Creare nazioni", si conclude con l'indipendenza e la nascita degli stati nazionali: India, Pakistan (in seguito anche Bangladesh) e Sri Lanka. Particolarmente interessante e utile è la trattazione che distingue attentamente fra identità "ufficiali" e "pubbliche" e identità "costituzionali". Nel capitolo sette, "Ambienti nazionali", il tema dell'identità è declinato attraverso la costruzione di identità comunitariste, con l'analisi delle società buddhista, cristiana, sikh, musulmana e hindu nei loro sviluppi fondamentali in epoca coloniale, sviluppi che portarono alla nascita di nazioni indipendenti. Il testo di Ludden non è la storia convenzionale strutturata da una narrazione politica, ed è certamente molto stimolante; a differenza della maggior parte dei manuali di storia indiana disponibili tralascia molti dettagli che possono causare confusione in chi legga da neofita, proponendo la scorrevole narrazione di una generalizzazione interpretativa portata avanti attraverso "una serie di semplificazioni strategiche" (3) sul tema dell'identità, punteggiata da tavole annotate e liste che descrivono alcune diversità regionali e i principali eventi cronologici. Ovviamente, presentare a neofiti grossi temi analitici comporta dei problemi: per esempio, usare questo testo per la didattica può creare difficoltà nella comprensione a causa di passi molto densi, o a causa di sporadici riferimenti a nomi e termini che non sono stati spiegati in precedenza. Anche le tavole cronologiche sono redatte con inclusioni e omissioni talora dettate da ragioni non immediatamente comprensibili. Alcune interpretazioni o generalizzazioni sulla formazione delle identità in Asia meridionale possono essere discutibili: per esempio, l'identità di genere non compare assolutamente. Tuttavia, chi scrive ritiene che i vantaggi di una trattazione storica brillante e che stimoli una riflessione critica siano molto superiori ai rischi esposti.

Un problema che riguarda specificamente l'edizione italiana riguarda la scelta di includere il Sud Est asiatico nel sottotitolo, quando questa regione non compare affatto nella trattazione. Inoltre sono da registrare numerose imprecisioni nella traduzione dei termini indiani, ingiustificabili dal momento che il testo si presenta non solo come una mera traduzione, ma con una curatela da parte di una studiosa di livello internazionale. Non si intendono solo refusi quali Bahrat anziché Bharat (39), o Thomas Munro la cui attività viene prolungata fino al 1913 (180) e altre piccole sviste. Colpisce in primis l'uso regolare dell'aggettivo "ariano" (22, 25, 28, 36, 255), da decenni ormai abbandonato dalla comunità scientifica a favore di "ario", termine che compare inaspettatamente nel glossario (312).

Una bizzarra variazione si ritrova anche nella grafia di termini come moghul (59,200), che nell'indice compare come mogul (333), come avviene anche per Moriya (25) e Maurya (27). Non meno incoerente è l'uso del genere negli articoli italiani: ignorando la consuetudine per cui normalmente il genere delle parole straniere non muta rispetto alla lingua d'origine, il kumbhamela diventa femminile (59), come kaliyuga (34, 112, 114, 275), desa (36), khalsa (122,123, 263), hindutva (255, 289). Anche ammesso che ciò dipenda dalla decisione di adeguare il genere accordandolo con quello della corrispondente parola italiana, uso generalmente riservato ai termini inglesi, non è chiaro il motivo per cui il Rashtriya Swayamsevak Sangh sia trattato come femminile mentre il Jan Sangh rimanga maschile (259), mentre il Vishwa Hindu Parishad compaia talora come maschile (285, 287), talora come femminile (288). Ancora, spesso si è deciso di non tradurre termini inglesi. Anche in questo caso, tuttavia, non c'è coerenza e continuità: per esempio, quello che in inglese è l'Indian National Congress compare variamente come "Partito del Congresso" (249) o come "Congress", ma per qualche recondita ragione può diventare "Partito del Congresso" quando è riferito al Nepal (301). Non mancano esempi di termini che esistono in italiano, ma che nel testo compaiono come neologismi variamente ricalcati sull'inglese: *pracrito* diventa "il *prakriti*" (35); gli "eserciti di asceti *shaiviti* e *vaishnaviti*" (59) sarebbero più correttamente "shaiva e vaishnava" oppure "shivaiti e vishnuiti": le forze dovrebbero essere "maratte" anziché "maratti" (123). Incomprensibile è, infine, il ricorso a un linguaggio sessista nell'espressione "santi femminili" quando in italiano esiste – diversamente dall'inglese – "sante": se ciò è inteso a segnalare che il concetto non corrisponde a quello di santità della religione cristiana, meglio sarebbe usare il termine originale in un'espressione del tipo "sant donne".

Alcune persone potranno pensare che queste sottigliezze interessano solo chi, pedantemente, si interessa di lingue. Tuttavia, visto che questo testo, che è da consigliare a chiunque si interessi alla storia dell'Asia meridionale, è certamente anche un utile strumento per l'insegnamento della storia dell'Asia meridionale nel triennio universitario, è importante tenere a mente quale confusione queste imprecisioni possono generare in chi legga senza avere già conoscenze pregresse. La traduzione è uno strumento di costruzione del sapere, ed è veramente desolante constatare come l'archivio italiano rimanga troppo spesso approssimativo, seguendo l'orientamento per cui la solida conoscenza delle lingue e delle culture delle regioni studiate sia un trascurabile accessorio.

*Alessandra Consolaro*